

## Dalla nave di Teseo al campanile di Venezia. Una prospettiva semiotica sulla identità

**Patrizia Violi**

Università di Bologna  
patrizia.violi@unibo.it

**Abstract** This article aims to analyse the notion of diachronic identity within a semiotic framework rooted in the structuralist approach. What are the conditions that allow to maintain the identity of a given entity through temporal transformations? When can we say that ‘something’ is still the same? Tracing back to the works of Umberto Eco and Luis Prieto, the author discusses the conditions that regulate changes of semantic identity, claiming that identity cannot be defined on the basis of any substantial essence, but only in relational terms, according to different criteria of relevance. Various examples are discussed in order to show a similar non empiristic and non-essentialist definition of identity and the ways in which it can change over time. Far from being just the result of cultural diversities, semantic identify turns out to be a heuristic and a methodological tool that can explain the system of meaning and values of a given culture.

**Keywords:** Semantic identity, Semiotics, Relevance, Contractualism, Luis Prieto, Structuralism

Received 20 October 2018; accepted 29 May 2019.

### 0. Introduzione

Quando Mondadori comprò la casa editrice Bompiani, con cui Umberto Eco aveva collaborato per tutta la vita e in cui aveva pubblicato tutti i suoi libri in italiano, Eco, come è noto, decise di lanciarsi nell’impresa, coraggiosa e avventurosa, di fondare una nuova casa editrice. Era già molto malato e consapevole che quella sarebbe stata la sua ultima attività editoriale, ma vi si lanciò con l’entusiasmo e l’energia con cui sempre affrontava le nuove imprese.

Si pose allora il problema del nome. Come chiamare questa nuova casa editrice, risultato di una decisione un po’ folle e un po’ saggia? Molti nomi vennero presi in considerazione, fra tutti ricordo Alamo che a me piaceva molto, ma i più ritennero che, data la storia di quella impresa, non fosse un nome di buon augurio. Alla fine Eco propose e scelse questo nome un po’ bizzarro, specie per una casa editrice: *La nave di Teseo*. E da qui vorrei partire per qualche riflessione sul tema della identità, nell’intento di tracciare una mappa semiotica del problema.

Un chiarimento preliminare è necessario: con identità intendo qui la identità semantica degli elementi, in altri termini il loro significato e le procedure, sia interpretative che produttive, con cui si arriva ad individuarlo. Altre prospettive sulla identità sono certo

possibili e rilevanti, come la definizione dell'identità personale e le sue possibili trasformazioni, o la dimensione soggettiva e intersoggettiva della coscienza fenomenologica per non citare che due questioni centrali, certamente confrontabili e integrabili anche in una prospettiva semiotica. In questa sede tuttavia mi limiterò a discutere la problematica della identità semantica, perché di questo la semiotica in primo luogo si occupa: la gestione del senso è innanzitutto il modo in cui arriviamo a definire l'identità semantica degli elementi.

Occorrerà fare un passo indietro e partire dai fondamenti. In tutte le sue declinazioni e diversi approcci, la semiotica condivide un presupposto strutturalista di fondo secondo il quale l'identità di un elemento si dà sempre a partire dalla sua posizione dentro al sistema e dunque dall'insieme di relazioni e rapporti che intrattiene con altri elementi: è la relazione posizionale con il suo intorno che definisce un elemento come tale, la sua identità non dipende così da una sua presunta essenza sostanziale ma solamente dalla posizione che si trova ad occupare nel sistema.

Ciò vale non solo per lo strutturalismo europeo, quindi la genealogia che risale a Saussure e Hjelmslev, ma anche per la semiotica pragmatista e cognitivista di ascendenza peirciana. Nei numerosi passaggi dei *Collected Papers* in cui si fa riferimento alla logica dei relativi, Peirce (C.P. 1931-35) rivendica precisamente la identità relazionale degli elementi, individuabili solo a partire dalla rete di relazione che intrattengono con altri elementi dentro a un dato sistema. Vi è quindi una profonda convergenza fra le due tradizioni che, almeno su questo punto, non sono affatto contrapposte: per entrambe la relazione precede i singoli elementi che possono essere definiti solo in un secondo tempo, sulla base della rete relazionale in cui sono inseriti.

Queste considerazioni, ampiamente condivise in ambito semiotico, si riferiscono alla identità a livello sincronico, prendendo cioè in considerazione un elemento all'interno di un sistema in un dato momento temporalmente definito. Il problema che vorrei affrontare in questo lavoro è invece quello della identità in termini diacronici, in relazione alle trasformazioni che la temporalità produce. Come possiamo affrontare la questione del permanere – o meno – della identità con il passare del tempo, e con i cambiamenti che inevitabilmente esso implica per gli individui?

### **1. Identità diacroniche**

È qui che la nave di Teseo può venirci in aiuto per meglio comprendere il problema della identità. Userò dunque questa storia come una delle prime piste che mi propongo di seguire per cercare di individuare il nostro oggetto di valore, la definizione semiotica di identità.

La storia è nota, credo, ma vale la pena di ritornarvi. Lo fa Eco stesso nel quinto capitolo di *Kant e l'Ornitorinco*. In realtà il capitolo è dedicato alla questione del riferimento, non direttamente alla identità, ma i due problemi sono strettamente connessi come si vedrà: i criteri per il riferimento sono anche criteri di identificazione di identità. Eco stesso in quel capitolo usa talvolta il termine “riferimento” e talvolta “identità”, in modo sostanzialmente interscambiabile; le osservazioni che si trovano in quel testo costituiranno il punto di partenza per la nostra riflessione sulla identità in prospettiva semiotica. Si noti innanzitutto che il titolo del capitolo è “Note sul riferimento come contratto”: fin dal titolo viene posto l'accento sullo sfondo contrattualista che è alla base della riflessione di Eco, e che costituirà una ulteriore pista per arrivare a destinazione.

Eco in realtà in questo saggio non si riferisce direttamente alla nave di Teseo, di cui sappiamo ben poco al di fuori della leggenda, ma preferisce rifarsi alla vera storia del

Vasa<sup>1</sup>, una formidabile nave da guerra costruita in Svezia nel 1628 per essere il vascello reale della flotta svedese. La bellissima nave viene varata il 16 agosto, tra un tripudio di folla. Ma, appena uscita dal golfo, la nave inizia a piegarsi sottovento e infine si piega completamente su un lato e si inabissa davanti a quella stessa folla che l'acclamava.

Dopo molti tentativi il relitto viene finalmente recuperato dal mare ed è ancor oggi visibile nell'omonimo museo di Stoccolma. Se pur un poco rovinato, ciò che possiamo vedere oggi nel museo è indubbiamente proprio lo stesso Vasa affondato nel 1628: quel vascello è lo stesso, e ha conservato la propria identità immutata nei secoli.

A questo punto Eco ci invita a un esperimento mentale: proviamo ad immaginare che il Vasa non sia affondato il giorno del suo varo ma abbia continuato per anni a navigare. Come sempre succede nel corso del tempo, molte sue parti saranno state poi sostituite con nuovi pezzi; sarebbe potuto anche accadere che tutte le sue parti venissero sostituite in momenti diversi, in modo tale che il Vasa esposto nel museo non possedesse più nessun elemento di quello originale. Ora, si chiede Eco, potremmo dire che si tratta dello stesso vascello anche in questo caso? La sua identità sarebbe rimasta immutata o no? «Diremmo che si tratta dello stesso Vasa, ovvero designeremmo rigidamente come Vasa quello che non possiede più alcuna parte materiale dell'oggetto che era stato battezzato come tale?» (Eco 1997: 281).

La risposta che Eco dà in quel testo è che, per poter parlare di permanenza della identità, si devono dare almeno tre condizioni:<sup>2</sup>

Uno dei criteri per dare una risposta positiva, è che siano state osservate tre condizioni. La sostituzione delle varie parti deve essere avvenuta per gradi e non di un solo colpo, in modo che non si sia interrotta la catena delle esperienze percettive, e le parti sostituite debbono essere morfologicamente uguali a quelle eliminate (*ibidem*).

Quindi i parametri individuati da Eco sono rispettivamente:

1. Continuità graduale
2. Riconoscimento legale ininterrotto
3. Forma

In effetti molti casi di permanenza diacronica dell'identità corrispondono a questo schema, e si avvicinano al caso della nave Vasa. Non è raro, ad esempio, incontrare situazioni simili nel contesto di edifici o siti storici che sono stati sede di eventi drammatici e conseguentemente conservati per la loro funzione memoriale, pur nelle trasformazioni intercorse. Un esempio illuminante è il sito di Oradour sur Glane, in Francia, non lontano da Limoges. Il piccolo villaggio, dato alle fiamme nel 1944 dai

---

<sup>1</sup> Come dice Eco stesso, «Sul riferimento pragmatico come fenomeno di contrattazione vale il venerabile esempio della nave di Teseo, che mette in gioco il problema dell'identità e di ogni possibilità di designazione rigida. Il problema è noto...ma per comodità, visto che della nave di Teseo sappiamo pochissimo, parliamo di un'altra nave, il Vasa» (Eco 1997: 280). Anche io d'ora in avanti farò riferimento esclusivamente al Vasa e non alla nave di Teseo. Anche se il Vasa ha una storia diversa infatti, a Eco serve come punto di partenza per un esperimento di pensiero che è assolutamente analogo alla storia, presunta, della nave di Teseo.

<sup>2</sup> Nel discutere la questione dell'identità Eco fa solo un accenno di sfuggita a Hobbes, ma non entra nel dibattito filosofico che, da Locke, Hume fino ai nostri giorni, ha riflettuto sul problema, in particolare in relazione all'identità personale. Nemmeno io farò riferimento a questa ricchissima tradizione, limitando la discussione alla prospettiva semiotica in merito alla identità semantica.

nazisti in ritirata, è stato conservato esattamente come era e trasformato in un grande museo della memoria a cielo aperto<sup>3</sup>.

Le rovine del villaggio sono costantemente mantenute nello stesso stato in cui erano nel '44, e Oradour conserva la forma che gli ha dato la violenza nazista e continua ad essere "il vero" Oradour, anche se nelle vicinanze è sorto un nuovo villaggio, "le nouveau village d'Oradour". Anche in questo caso, come per il Vasa, identità di forma, riconoscimento legale e continuità graduale della conservazione (naturalmente dopo la distruzione nazista) sono rispettati.

Il ricorso ad un esempio di questo tipo non deve stupire: l'ambito dei monumenti, siti storici e in generale delle opere architettoniche è un campo privilegiato per riflettere sul problema dell'identità. Il senso si dice in molti modi, e l'identità semantica non è solo un problema linguistico. Non a caso Umberto Eco nelle pagine di *Kant e l'ornitorinco* in cui tratta il problema dell'identità lo fa proprio prendendo esempi da casi di monumenti e siti storici. E d'altronde tutto il dibattito inerente alla conservazione dei monumenti e alle varie modalità del loro restauro è strettamente intrecciato al problema – filosofico e semiotico – del vero, del falso, e dell'identità. Una riflessione che è trasversale a quella dibattuta in ambito estetico sull'autenticità dell'opera, il rapporto fra originale e copia, le forme del rifacimento e della riproduzione, su cui ritorneremo fra breve. Per ora basti osservare che le differenti teorie sul restauro e la conservazione del patrimonio vertono tutte, in ultima istanza, su diverse interpretazioni di ciò che si intende per identità degli elementi e su quali siano le condizioni del loro permanere "identici a se stessi".

## 2. Gradualità e discontinuità

Ma torniamo ai parametri individuati da Eco. Forse le cose sono un po' più complicate, e la questione richiede di essere posta in modo più radicale, in particolare per quanto riguarda i criteri di forma e gradualità.

Nel IX secolo a Venezia viene iniziata la costruzione di un campanile, in quella che oggi è Piazza San Marco. La costruzione venne rimaneggiata nel corso del tempo, prima nel XII secolo, poi ancora nel XIV, con ingegneri chiamati dall'Olanda e dalla Francia. Nel 1489 la torre viene danneggiata da un fulmine che ne distrugge la cuspide di legno, che viene sostituita e modificata; nel 1511 un terremoto costringe a altri cambiamenti: la cella campanaria è rifatta in marmo, e viene realizzato un attico con sculture del leone di San Marco e una cuspide in bronzo. La forma del campanile ne risulta profondamente trasformata e sensibilmente diversa da quella originaria, ma il campanile di Piazza San Marco resta lui, è sempre il campanile di Piazza San Marco, pur se la sua morfologia non è più la stessa. Ma il peggio, dal punto di vista dell'identità, deve ancora venire.

Nel 1902 compaiono crepe e fenditure preoccupanti, il 13 luglio 1903 il sindaco annulla un concerto che si sarebbe dovuto tenere quella sera in piazza; la decisione suscita molto malumore, ma mai scelta fu più saggia e lungimirante, perché la mattina del 14 luglio, alle 9.47, il campanile di San Marco crolla rovinosamente, letteralmente sbriciolandosi.

La fenditura sul fianco del colosso si apre spaventosamente: lo specchio che fronteggia la Basilica si piega squarciandosi e mentre la folla lancia un urlo prolungato e si diffonde un cupo rumore di rovine e di schianti, l'enorme pinnacolo della cella campanaria dondola con due o tre lenti movimenti da destra a sinistra e da sinistra a destra, torcendo gli archi che lo reggono e spezzandoli: il colosso si accascia su se stesso e cede, cede insaccandosi. La terra traballa, si eleva una gigantesca nube di polvere e in essa si inabissa l'angelo d'oro... La

---

<sup>3</sup> Si veda Violi (2014).

polvere si rovescia per tutto, come la cenere di un'eruzione vulcanica, e acceca la gente terrorizzata che si disperde spezzando i vetri dei negozi in una fuga pazza (Zorzi 2001: 157).

Nel crollo non ci furono vittime, ad esclusione del gatto del custode, ma il campanile non esisteva più.

Nella serata il consiglio comunale, riunito d'urgenza, ne deliberò la ricostruzione, stanziando 500 000 lire per contribuire ai lavori. Il sindaco Filippo Grimani, nel 1903, pronunciò più volte la famosa frase, che diventerà poi il motto di questa e di ogni altra ricostruzione *à l'identique*: "Come era, dove era".

Il campanile venne ricostruito ex novo, senza utilizzare nessun elemento del precedente campanile nella nuova edificazione. In questo caso la *gradualità* della sostituzione materica non fu certamente rispettata: il campanile crollò in un colpo solo e nessuno dei suoi materiali venne riutilizzato. E se anche la sua forma era quasi identica a quella precedente al crollo, quella stessa forma, come abbiamo visto, era già assai diversa da quella del campanile originario.

Dunque almeno due dei parametri indicati da Eco, la gradualità della sostituzione delle parti e il mantenimento della stessa morfologia, non furono rispettati in questo caso, eppure noi continuiamo a chiamare e a considerare l'odierno campanile come "il campanile di San Marco" anche se sappiamo tutto delle traversie della sua forma e del crollo che lo ha completamente distrutto. L'identità però non pare esserne stata intaccata ed è rimasta invariata: quello è ancora il campanile di San Marco. Dei tre parametri da cui siamo partiti, solo il "riconoscimento legale ininterrotto" pare essersi conservato, ad avere "tenuto". Ma se analizziamo con più attenzione, ci accorgiamo che il "riconoscimento legale ininterrotto" altro non è che il permanere della nominazione nel tempo. Questo criterio si scosta dagli altri due, introducendo uno scarto fondamentale: mentre forma e gradualità delle sostituzioni si riferiscono alla materialità dell'oggetto e alla sua morfologia, la permanenza del nome sposta il livello di pertinenza su un piano diverso, non immediatamente confrontabile con gli altri due parametri.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Per restare in ambito veneziano, la storia della Fenice è molto simile, addirittura nel riuso citazionale che l'allora sindaco di Venezia Massimo Cacciari fece dello slogan del 1903, "Come era, dove era", divenuto ormai un lieto motivo in tutti i casi di ricostruzione *à l'identique*. Nel caso della Fenice, nulla è rimasto uguale sul piano fisico, nessun materiale si è salvato dall'incendio, né vi è stata sostituzione graduale, eppure continuiamo a considerare il nuovo teatro "la Fenice", e la sua identità non è in discussione. Certo in questo caso la forma è rimasta identica, ma anche se fosse stato chiamato Renzo Piano a fare una Fenice completamente diversa dall'originale avremmo continuato a chiamarla allo stesso modo, mantenendone l'identità. Si potrebbe obiettare che la Fenice resta se stessa perché rimane la sua funzione: settecentesca o futuribile la Fenice resta un teatro. Ma anche questo parametro non sempre è valido: le funzioni possono cambiare grandemente nel tempo. In Cambogia il più importante museo del genocidio khmer era originariamente un liceo prestigioso, poi è divenuto un centro di tortura e prigionia, e infine un museo. Le funzioni in questo caso sono state diversissime, mentre la morfologia del luogo è rimasta la stessa. Insomma, i tre criteri difficilmente paiono darsi tutti insieme e contemporaneamente.

### 3. La localizzazione spaziale

Un parametro che Eco non cita direttamente nei suoi tre requisiti, ma al quale fa cenno nel seguito della trattazione, è quello della localizzazione. In tutti i casi che abbiamo

discusso esiste una componente identitaria fortemente legata alla loro collocazione nello spazio: sia il campanile che la Fenice sono stati ricostruiti esattamente nello stesso luogo dove erano. (E forse nel noto slogan, il *dove era* conta anche più del *come era*).

Naturalmente questo dipende dal fatto che abbiamo considerato edifici o siti, “oggetti” alquanto particolari da questo punto di vista, perché la loro identità appare fortemente vincolata al luogo in cui sono situati: una caratteristica identitaria forte di un edificio è proprio il luogo in cui questo si trova, e a sua volta inversamente la presenza di un certo edificio fortemente investito di valore simbolico per una comunità può contribuire all’identità del luogo. A Venezia la Fenice è stata ricostruita come era dov’era perché percepita dai veneziani come un luogo simbolico insostituibile per la comunità, e cosa sarebbe piazza San Marco senza il campanile?

Ma anche il parametro della localizzazione non è sempre così forte e determinante. Ci sono casi in cui l’identità di un sito rimane tale anche se cambia, in qualche misura, la sua esatta collocazione nello spazio. In alcuni campi di sterminio nazista è avvenuta una dislocazione dei luoghi: la rampa di arrivo del treno a Birkenau, esternamente al cancello di entrata, non è quella originale ed è stata ricostruita in altra posizione, così come gli steli monumento a Treblinka non corrispondono alla reale localizzazione delle fosse originarie, ma hanno solo un legame simbolico con quello spazio. Non penseremmo tuttavia per questo che Birkenau e Treblinka non sono ciò che identifichiamo come Birkenau e Treblinka.

Anche Eco, discutendo di identità e riferimento, prende in esame un caso simile, quello dei templi della Valle dei Re in Egitto. Quando venne costruita la grande diga sul Nilo, si pose il problema di come salvare i templi, che sarebbero stati sommersi e per sempre perduti. Con il sostegno dell’Unesco i templi vennero smontati pezzo per pezzo e ricostruiti in un’altra valle. Possiamo dire che sono gli stessi templi e che la loro identità si è preservata? In un certo senso questo è un caso opposto e complementare a quello della Fenice o del Campanile di San Marco. Qui forma e sostanza materiale sono le stesse, ma la localizzazione è cambiata. Eppure per l’UNESCO, così come per la nostra percezione culturale diffusa, l’identità dei templi è rimasta la stessa. Quei templi sono sempre quelli della Valle dei Re, anche se non sono più nella Valle dei Re.

Cosa possiamo concludere da tutti questi diversi casi? L’individuazione di caratteri precisi, riferibili a proprietà dell’oggetto, non sembra aiutarci a definire con chiarezza il permanere dell’identità di qualcosa nel tempo; l’identità diacronica ci si presenta come un concetto difficile e sfumato, che sfugge a ogni precisa definizione. Per ogni parametro oggettivo individuato sembrano esistere validi contro esempi. In realtà quasi tutti i criteri considerati più che oggettivi dovrebbero essere considerati *oggettuali*, cioè riferiti a proprietà fisiche o morfologiche dell’oggetto, riconducibili alla sua forma o sostanza. Come ho osservato prima, solo quello che Eco definiva “riconoscimento legale” e che abbiamo visto coincidere con il permanere della nomina, sembra stabile, ma esso per l’appunto non è un criterio riferibile a proprietà materiali dell’oggetto. Non possiamo che dedurre quanto anticipato all’inizio: anche in diacronia l’identità non è definibile sulla base di un principio sostanziale ma solo formale.

Non sto qui dicendo nulla di nuovo. Si tratta di uno dei principi fondanti dello strutturalismo, forse il più fondante di tutti. Saussure nel suo *Corso di Linguistica Generale* lo ha ben esemplificato nel famoso esempio del treno delle 5 per Ginevra. Ciò che caratterizza il treno delle 5 per Ginevra non è la sua sostanza materiale, non è il permanere degli “stessi” vagoni, carrozze, locomotiva del treno per Ginevra del giorno precedente; vagoni, poltrone, carrozze possono cambiare senza modificare in nulla l’identità del treno, che è e resta comunque il treno che ogni giorno, nel tempo, alle 5 partirà per Ginevra.

È chiaro da questo esempio, come da tutti gli altri precedentemente considerati, che semioticamente parlando *l'identità è funzione del significato*, o per meglio dire è data *dalla forma del suo contenuto*. È a partire dalla forma del contenuto che viene selezionata l'appropriata forma dell'espressione, e non l'inverso. Ed è il permanere della forma del contenuto che seleziona il permanere della forma espressione, indipendentemente da ogni mutamento della sostanza.

L'identità, in questo senso, è indipendente dalle sostanze, ed è invece determinata dal modo in cui il sistema, localmente dato, seleziona il contenuto assegnato.

#### 4. Identità mutevoli

Possiamo a questo punto ritenerci soddisfatte e considerare del tutto risolto il problema dell'identità semantica? Forse qualche approfondimento è ancora necessario.

Lavorando su siti e monumenti è capitato, a me e ai colleghi con cui lavoro su questi temi, di entrare in dialogo con categorie di studiosi diversi, né semiologi né filosofi, in particolare con gli archeologi forensi, una curiosa razza di archeologi della contemporaneità che lavorano sui siti del nostro drammatico presente, come campi di concentramento e fosse comuni nelle più svariate regioni del mondo, dalla ex Jugoslavia al Ruanda ai vari paesi della America latina che hanno subito dittature sanguinose.

Questi archeologi affrontano la questione dell'identità in modo del tutto diverso da quello suggerito finora, in una prospettiva che, almeno apparentemente, potremmo definire radicalmente sostanzialista: per questi ricercatori è solo ed esclusivamente la materialità del reperto a fondarne l'identità. Riprendendo l'esempio di Saussure si potrebbe dire che non sono interessati a dove va il treno delle 5, perché quel treno loro non lo vogliono prendere, non vogliono andare né a Ginevra né in nessun altro luogo, vogliono solo sapere come sono fatti i vagoni, se hanno le stesse poltrone, la stessa carrozzeria, la stessa locomotiva del treno del giorno precedente. Agli archeologi forensi interessa proprio ciò che avevo suggerito di non considerare rilevante per l'identità semantica, in quanto sostanziale e non formale.

È infatti abbastanza ovvio che agli archeologi tipicamente interessa rinvenire resti materiali di un certo periodo, interessa cioè un aspetto diverso da quello che abbiamo considerato finora.

Una volta selezionato questo diverso criterio però, cioè una volta selezionato un sistema locale di riferimento - o porzione di Enciclopedia o "taglio enciclopedico" (Paolucci 2010), essi non operano in modo differente da chi continua a considerare il campanile di San Marco come il campanile di San Marco. Se osserviamo meglio il loro modo di procedere, ci accorgiamo infatti che gli archeologi - anche se probabilmente non si esprimerebbero in questi termini - rendono "semplicemente" forma del contenuto quello che noi prima avevamo considerato sostanza dell'espressione, come ad esempio la materialità dei materiali da costruzione. In altri termini attribuiscono un significato a ciò che per noi era irrilevante, mentre de-semantizzano le proprietà che noi guardavamo come criteri costitutivi dell'identità. Ma anche in questo non c'è nulla di nuovo né sorprendente. L'archeologo non opera diversamente da un sociolinguista, per restare in un campo più vicino alle discipline del linguaggio. Quando un sociolinguista si occupa delle intonazioni regionali dei parlanti procede in modo assolutamente analogo, individuando le identità degli elementi nei tratti soprasegmentali che il fonologo teorico non considera pertinenti. Così facendo il primo tratta come elementi del contenuto - più precisamente come forma del contenuto - ciò che il secondo considera sostanza dell'espressione, e quindi nella sua prospettiva irrilevante.

Sappiamo bene, e anche questa è una lezione che ci viene da Eco, che i due piani dell'Espressione e del Contenuto non sono piani sostanziali, definiti da una loro

presunta intrinseca natura, ma dipendono dalla reciproca relazione e interdefinizione, e quindi possono benissimo scambiarsi di posizione: ciò che definivamo espressione in una relazione data può diventare contenuto in un'altra.

Si tratta, come ovvio, di un problema di pertinenza: quali tratti vengono considerati pertinenti per costruire un sistema, locale, di relazioni e di opposizioni dotate di senso, cioè una semantica.

Questo comincia a diventare un problema interessante, perché ci costringe a porci il problema di *come* si selezionano i parametri dell'identità, e di *chi* li decide, di chi ha l'autorità per farlo.

Analizzando il caso dei templi della Valle dei Re in Egitto, che continuiamo ad avvertire come "gli stessi templi", Eco faceva anche un interessante contro esempio. Il miliardario americano William Hearst acquistò l'intera abbazia di Cognac in Francia, la fece smontare pezzo per pezzo numerando tutte le pietre e la ricostruì identica in California. Perché, si chiede Eco, critici e archeologi europei si scandalizzarono e sostennero che quella in California non era più l'abbazia di Cognac, quando tutto sommato il caso non è poi tanto diverso da quello dei templi della valle dei Re? «Perché consideriamo che l'UNESCO abbia il diritto morale e scientifico di fare quello che Hearst ha fatto per arbitrio e interesse personale?» (Eco 1997: 283). In altri termini: chi decide del significato? Chi fissa i criteri dell'identità? Chi ne ha l'autorità?

Problema che, per quanto centrale, e forse il più centrale di tutti, esula dalla nostra analisi. Vi è invece un'altra questione assolutamente rilevante che potremmo porci, e che risulterà dirimente per l'identità semantica. Come avviene la selezione dei criteri? È questa completamente libera o no? Ogni criterio ha lo stesso peso e rilevanza degli altri o ci sono vincoli? E se sì, di che tipo? Per affrontare questo punto è necessario ritornare sulla questione della pertinenza, e da lì riprendere il percorso.

## 5. La pertinenza

Quella della pertinenza è questione centrale in semiotica, e sconfinata con i problemi connessi della prospettiva e del suo correlato soggettivo che è il punto di vista. Il semiologo che si è più a fondo interrogato sul concetto di pertinenza è stato senza dubbio Luis Prieto, negli ultimi decenni ingiustamente trascurato,<sup>4</sup> che pure ha avuto anche una grande influenza sul pensiero di Eco e che è ancora oggi molto attuale in relazione, ad esempio, all'estetica semiotica di Gerard Genette e quella filosofica di Nelson Goodman.

In un saggio del 1988, originariamente apparso nel catalogo di una esposizione e recentemente ripubblicato (2015) intitolato *Il mito dell'originale*, Prieto affronta problemi non troppo diversi da quelli da cui siamo partiti, anche se lo fa in riferimento al mondo dell'arte e del collezionismo, guardando quindi agli oggetti come oggetti da collezione. Il sottotitolo dell'articolo è infatti: "L'originale come oggetto d'arte e come oggetto di collezione", dove il problema dell'originale e della copia riguarda in primo luogo il problema dell'identità.

All'inizio del suo saggio Prieto racconta una storia. Trovandosi a Berlino Est durante una visita a un museo della resistenza vede esposta una macchina da scrivere, una Erika portatile degli anni 30, che secondo l'indicazione del cartellino era stata utilizzata per la stampa clandestina durante il nazismo. Prieto si commuove, anche se naturalmente non può sapere se davvero quella sia effettivamente stata la macchina utilizzata dagli oppositori del regime. Ricorda anche che pochi giorni prima aveva visto in un mercatino

---

<sup>4</sup> Oggi pare però esserci una rinnovata attenzione nei confronti di questa figura. Vedi la ripresa recente delle pubblicazioni di vari scritti di Prieto (2015 e 2018).

delle pulci una identica macchina da scrivere, esattamente dello stesso modello e dello stesso periodo, che non gli aveva suscitato alcuna analoga emozione.

Prieto osserva che essendo la Erika del mercatino dello stesso periodo e marca di quella usata dai resistenti, si sarebbe potuto dire: “Era la stessa macchina usata dai resistenti”, ma l’espressione “la stessa macchina” avrebbe indicato, e significato, due cose diverse: in un caso la categoria e nell’altro l’individuo singolo. Da queste constatazioni Prieto sviluppa una riflessione sulla identità e “autenticità” degli oggetti che lo porta a distinguere fra identità specifica e identità numerica, dove la prima sarebbe quella della Erika del mercatino, della stessa marca e periodo storico di quella usata dai resistenti, mentre la seconda è l’identità dell’oggetto individuale e specifico che è stato usato per scrivere quei testi.

Il problema non è nuovo nella filosofia del linguaggio, ma quello che mi interessa in questo contesto non è tanto la differenza delle due possibili letture, quanto piuttosto il fatto che entrambe le identità potrebbero essere ugualmente pertinenti rispetto a un certo ritaglio enciclopedico, a un determinato piano di riferimento, o contesto interpretativo. Nel caso del museo della resistenza solo la proprietà di essere la macchina con cui sono stati effettivamente scritti i volantini antinazisti ne definisce la identità. Se fossimo però in un museo di macchine da scrivere antiche, anche il campione di Erika visto al mercatino delle pulci sarebbe pertinente e potrebbe essere adeguatamente esposto. In ogni caso è sempre un principio di pertinenza quello che fissa l’identità.

*Pertiniser*, ci dice Prieto, significa selezionare, e quindi porre in relazione le grandezze, o più precisamente porle in rapporti differenziali e gerarchici. Già Saussure parlava di un sistema di differenze eternamente negative, un principio che rimanda ad una epistemologia anti-empirista, ma non banalmente relativista, proprio nel suo aspetto relazionale, nel suo costruire costantemente nuovi fasci di rapporti. La pertinentizzazione implica la riconnessione costante di relazioni che possono venire modificate - estese, ridotte o semplicemente cambiate - a causa della riformulazione dei punti di vista che possono variare o conservare inalterate determinate proprietà.

Prieto suggerisce che non ci sono *cose* ma *fatti*, cioè costrutti classificati da particolari angolazioni, secondo punti di vista che costruiscono rapporti semantici differenziali con altri fatti. È dunque la pertinenza a precedere l’identità e l’autenticità, che a quel punto risulta meno fissa di quanto noi forse vorremmo. Identità, autenticità e verità sono piuttosto il risultato di una determinata selezione di proprietà, che a sua volta dipende da un determinato punto di vista che istituisce classi di differenze. A partire da quella che solo ingenuamente ci può apparire come “la stessa cosa”, possono venire selezionate proprietà diverse, tutte altrettanto “vere” in relazione al sistema locale di riferimento prescelto. L’identità, in questa prospettiva, non è una proprietà che possa essere fissata una volta per tutte, ma solo localmente determinata in reti di rapporti sempre rivedibili. Secondo le parole di Prieto: «L’identità che un soggetto riconosce ad un oggetto è determinata dalla classe attraverso la quale egli lo conosce, vale a dire dagli oggetti rispetto ai quali lo riconosce come differente e dalle caratteristiche che di conseguenza gli riconosce» (1975, tr. it.: 71).

Due domande si pongono a questo punto: la prima, da cui sono partita, è se ogni pertinentizzazione sia davvero possibile o se ci siano vincoli, costrizioni, limiti; la seconda è se tutte abbiano lo stesso valore, la stessa tenuta, la stessa autorità di circolazione potremmo dire.

Non so cosa Prieto risponderebbe alla seconda domanda e vi ritornerò fra poco. Per quanto concerne la prima domanda invece Prieto sembra dare una risposta positiva quando, già nel suo lavoro sulla pertinenza del 1975, afferma che il non pertinente è inesauribile, lasciando intendere che non esista nessun limite.

La questione a me sembra tuttavia più problematica: le proprietà di un oggetto per quanto numerose non sono infinite. In questa direzione vanno sia la nozione di *affordances* di Gibson – salienze che riducono le logiche di selezione – che la proposta di Eco (2012) di un realismo negativo, che riprende e sviluppa le idee già anticipate nel 1997 sullo zoccolo duro dell'essere e le linee di resistenza. Ci sono cose che non si possono fare, o che è comunque più difficile fare, una resistenza negativa che si oppone alla infinita ri-pertinentizzazione del mondo. Come osservava ironicamente Eco, con un cacciavite non ci si può pulire l'orecchio, o comunque è sconsigliabile farlo.

Anche in questi casi tuttavia stiamo pensando a limiti che hanno il loro fondamento nella natura relazionale delle proprietà, che sono sempre tali per qualcuno e al fine di fare qualcosa, sottintendendo una dimensione fortemente pragmatica, legata all'azione e alle pratiche dei soggetti. Le proprietà salienti potrebbero così venir pensate «nei termini di un'interazione tra pregnanze di un osservatore e salienze informative di un mondo 'informatore'» (Fabbri 2015: 12).

Le salienze sono tali solo perché si vanno a incontrare con lo sguardo di un osservatore, con i suoi progetti di azione, i suoi programmi narrativi o anche semplicemente con le sue morfologie strutturali, come l'orecchio nel caso del cacciavite.

Per quanto riguarda poi il secondo interrogativo che ponevo, relativo alla diversa eventuale rilevanza delle selezioni, io non credo che possano essere poste tutte sullo stesso livello. Le identità semantiche sono regolate da logiche culturali e da pratiche collettive assestate - gli abiti peirciani - che selezionano le proprietà di volta in volta considerate pertinenti e su queste fondano i propri sistemi assiologici e identitari. Identità che poi tendono a naturalizzarsi e ad essere percepite come intrinseche e "naturalmente" date.

È su questa base che si è definita l'identità del campanile di San Marco o della Fenice, ed è certo più comune pensare a questi oggetti come monumenti o teatri significativi che non considerarli dal punto di vista dei materiali con cui sono fatti. Ma potrebbe anche non essere così. Anche laddove esistono regolarità, percettive e/o culturali, sono sempre possibili altre segmentazioni, altre pertinenze, altre identità. L'esistenza di identità più socialmente e culturalmente stabilizzate, più legittimate potremmo dire, non impedisce che possano venire introdotti altri principi di pertinenza, perché molte, anche se non infinite, sono le relazioni possibili e le reti che le definiscono.

## 6. Il contrattualismo

Eco si pone lo stesso problema e lo risolve in termini non dissimili, pur se all'interno di un quadro concettuale diverso, basato su di un approccio esplicitamente contrattualista. Ricordiamo che il titolo del Capitolo 5 di *Kant e l'ornitorinco* era proprio "Il riferimento come contratto" e partiva dalla constatazione, ripresa da Strawson (1950), che il riferimento non è qualcosa che un'espressione fa, ma qualcosa che qualcuno fa usando una data espressione. Non ho la possibilità qui di entrare in merito alla discussione che Eco fa del riferimento, ma è chiaro che per Eco riferimento e identità sono tematiche strettamente connesse, e che il riferimento dipende, ma a sua volta fonda, l'identità dell'individuo.

Nella semiotica di Eco l'idea di contratto, e quella connessa di negoziazione, giocano un ruolo molto importante sia in relazione al significato che al riferimento e all'identità, la cui attribuzione dipende da parametri di volta in volta contrattabili o contrattati. Anche se Eco insiste soprattutto sulla nozione di contratto e di negoziabilità dei criteri, è abbastanza evidente come il concetto stesso di contratto non sia lontano dalla riflessione di Prieto sulla pertinenza, e anzi la presupponga. I criteri per il riferimento e l'attribuzione di identità sono negoziabili perché esistono differenti pertinenze possibili,

differenti quadri di riferimento, differenti sistemi di relazioni significanti al cui interno le gerarchie di rilevanza possono mutare: ciò che era irrilevante in un contesto può diventare centrale e viceversa.

Lo sfondo teorico che sottende e rende possibile al tempo stesso il contrattualismo è, nella teoria di Eco, la nozione chiave di Enciclopedia, un repertorio infinito e illimitato di testi, intendendo qui la testualità in un'accezione molto ampia, che include tutti i possibili prodotti della semiosi. L'Enciclopedia per Eco è un postulato teorico in sé illimitato, pertanto non potrà mai essere percorsa o rappresentata nella sua interezza, ma solo per porzioni locali, porzioni o tagli che possono anche essere contraddittori fra loro. L'Enciclopedia è intrinsecamente contraddittoria in quanto repertorio di tutto il già detto, già scritto, già rappresentato eccetera, e quindi di ogni cosa e del suo contrario. Ogni punto di questo spazio può essere attraversato seguendo principi di attivazione differenti, ogni nodo può essere raggiunto da percorsi potenzialmente anche contraddittori; l'identità di ogni elemento è sempre dipendente dalla rete locale dei rapporti enciclopedici, e può dirsi in molti modi.

L'affinità con la posizione di Prieto è evidente. Anche per Prieto il principio di pertinenza può dar luogo a identità diverse, anche in potenziale opposizione fra loro. Ciò che per noi è un insetto schifoso in un'altra diversa enciclopedia parziale, o se preferiamo secondo un diverso sistema di pertinenze, si trasforma in una prelibatezza gastronomica.

Si badi però, non si tratta qui di rivendicare un banale principio di relativismo culturale, né solamente di sostenere che le culture possono divergere nei loro apprezzamenti collettivi, come ci insegna Hjelmslev. L'identità, nella prospettiva che ho cercato di tratteggiare, è qualcosa di più e di diverso: essa è in primo luogo *una euristica e una metodologia di analisi* che non solo non dipende dalla cultura ma al contrario serve proprio a spiegare la semantica di una cultura, permettendo di cogliere relazioni semantiche e sistemi di valori soggiacenti di cui siamo generalmente inconsapevoli.

Sia l'idea echiana contrattualista ed enciclopedica che la riflessione sulla pertinenza condotta da Prieto portano entrambe una medesima conclusione: l'identità semantica non è fissa né univoca, basata su sistemi di relazioni variabili si presenta in forme aperte, mobili, molteplici; essa dipende da criteri di pertinenza di volta in volta diversi, criteri che hanno natura contrattuale e locale, sempre ripattuibili anche laddove ci appaiono "naturali". La naturalità è un effetto, non una causa, il risultato di un processo di naturalizzazione che ci fa apparire i nostri stessi criteri come ovvi, indiscutibili e quindi naturali.

In un'epoca in cui sembra trionfare un'idea di identità sempre più essenzialistica, una riflessione più accurata sui fondamenti di questo concetto può giocare un ruolo importante nello svelare l'inganno e l'illusione su cui si fonda ogni idea di identità forte e stabile, consentendoci forse anche una migliore comprensione del nostro difficile presente.

## Bibliografia

- Eco, Umberto (1997), *Kant e l'Ornitorinco*, Bompiani, Milano.
- Eco, Umberto (1984), *Semiotica e Filosofia del linguaggio*, Bompiani, Milano.
- Eco, Umberto (2012), *Di un realismo negativo*, in Mario De Caro e Maurizio Ferraris, a cura di, *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, Einaudi, Torino, pp. 91-112.
- Fabbri, Paolo (2015), *Introduzione. Punti di vista e identità artistiche*, in Luis Jorge Prieto, 1990, *Il mito dell'originale. L'originale come oggetto d'arte e come oggetto di collezione*, tr. it., Aracne, Roma, pp. 9-17.
- Paolucci, Claudio (2010), *Strutturalismo e interpretazione*, Bompiani, Milano.
- Peirce, Charles Sanders (1931-35), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, edited by A.W. Burks, 1958, Mass., Belknap Press, Cambridge.
- Prieto, Luis Jorge (1975), *Pertinence et pratique*, Minuit, Paris (*Pertinenza e pratica*, tr. it. di D. Gambarara, Feltrinelli, Milano 1976).
- Prieto, Luis Jorge (1988), *Il mito dell'originale. L'originale come oggetto d'arte e come oggetto di collezione*, Aracne, Roma 2015.
- Prieto, Luis Jorge (2018), *L'atto di comunicazione*, Mimesis, Milano.
- Saussure, Ferdinand de (1906-11), *Cours de linguistique générale*, Payot, Lausanne-Paris.
- Strawson, Peter S. (1950), «On Referring», in *Mind*, 59, pp. 320-344.
- Violi, Patrizia (2014), *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano.
- Zorzi, Alvise (2001), *Venezia Scomparsa*, Mondadori, Milano.